

MICHELE DIOMEDE

La nebbia degli orizzonti lontani

Io, LdV



Prefazione

Sappiamo che Leonardo da Vinci nacque il 15 aprile 1452 a Vinci, in Toscana, da genitori non legati da vincolo matrimoniale: la sua fu, dunque, una nascita accidentale, il risultato d'un furtivo amplesso fra ser Piero d'Antonio da Vinci (1426-1504) – un rampante notaio della Repubblica Fiorentina – e una misteriosa Caterina (1427/34-1494). Questa ragazza non poteva sperare di diventare la sua legittima sposa, poiché ser Piero fu un professionista ambizioso, con forti aspirazioni al successo materiale e all'acquisizione di nuovi clienti, nel competitivo mondo finanziario e mercantile fiorentino.

A quei tempi, uno dei requisiti indispensabili per salire la scala sociale era lo sposarsi bene e, per rimediare al *faux pas* compiuto con una ragazza priva di mezzi, ser Piero agì da sensale nei confronti della sua vittima. Subito dopo il parto, la offrì in sposa a uno dei suoi aiutanti, Antonio di Piero del Vaccha d'Andrea Buti, soprannominato l'Accattabriga: un nomignolo che, ieri come oggi, indica una persona irritabile e prepotente. Caterina continuò a vivere a Vinci, dopo che vi era stata portata da Firenze, per darvi alla luce Leonardo, badando al suo nuovo marito e ai cinque figli che la coppia mise al mondo.

Non si ha ragione di dubitare che Leonardo fu in quotidiano contatto con sua madre, oltre che con il nonno, Antonio e lo zio, Francesco, benché alcuni biografi accettano l'immagine romanti-

ca di un bambino strappato al seno materno, subito dopo lo svezzamento, e affidato da ser Piero alla sua legittima sposa, Albiera, impalmata a Firenze. Poco o nulla sappiamo della gioventù di Leonardo, dove la trascorse e con chi, e nulla conosciamo della sua educazione e dei suoi maestri, se mai ne ebbe, poiché egli così si definì: «So bene che, per non essere io letterato, che alcuno presuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare coll'allegare io essere omo senza lettere» (*Codice Atlantico*, 117r-b).

Sappiamo soltanto che fu impiegato nella bottega di Andrea di Michele di Francesco Cione, detto il Verrocchio (1435-1488) a Firenze, ma ciò accadde quando Leonardo aveva già diciotto anni – infatti, a diciassette anni, egli appare ancora in una dichiarazione dei redditi presentata da suo padre, quando il suo enorme talento artistico s'era già manifestato. È dunque ragionevole ipotizzare che Leonardo avesse trascorso l'infanzia a Vinci, vicino alla madre e al padre adottivo, non distante dalla chiesa di San Pantaleo, alla periferia del paese, a Campo Zeppi, anziché a Firenze, dove suo padre perseguiva la propria carriera legale.

Anche fra le classi dominanti l'essere nati illegittimi, in quei tempi, non era un fatto raro o straordinario. Tuttavia, nel caso di Leonardo, si avverte la presenza di qualcosa di scandaloso, che può solo essere messo in relazione con lo stato sociale di sua madre. Forse, fu proprio questo che gettò un'ombra oscura su tutta la sua esistenza, anche se, sfortunatamente, ne sappiamo assai poco, visto che egli fu un uomo molto riservato, che mai abbassò la guardia nei suoi molti scritti per rivelare questo suo peccato originale.

Meditando sulla figura di Caterina, lo storico Edmondo Solmi (1874-1912) scrisse: «Sembra quasi che la natura, dopo aver prodot-

to il miracolo, abbia voluto coprire d'un velo impenetrabile il luogo e l'essere umano, che sono stati strumento al miracoloso effetto».

Sigmund Freud fu il primo a proporre un'interpretazione del carattere di Leonardo da Vinci basata sull'influenza emotiva esercitata da sua madre, presentando la sua intuizione in un libro intitolato *Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci*, nel quale accenna anche a una probabile molestia sessuale subita da bambino, nella culla, prima dei cinque anni. Sin dalla sua pubblicazione, avvenuta nel 1910, il libriccino di Freud si è dimostrato sorprendentemente corretto su molti punti, una volta che i diversi tasselli dell'enigma leonardesco, come in un puzzle, vanno trovando il proprio posto.

Forse, davvero, Caterina, la madre di Leonardo, fu una schiava domestica cinese o tartara: ovvero una donna che, quasi per osmosi, fu in grado di trasmettere al sensibilissimo figlio una piccola parte della propria innata cultura. Questo, tutto sommato, può essere stato il segreto più oscuro di Leonardo: egli non fu solo il figlio illegittimo di ser Piero, ma fu anche il figlio di una schiava domestica con radici orientali. E i tratti orientali del volto di Caterina non furono ricordati a Vinci perché – contrariamente a quanto si pensa oggi – in quell'epoca gli schiavi orientali erano assai comuni, come ben scrissero gli storici Zanelli, Livi e Cibrario. La loro importazione, via Genova e Venezia, divenne molto remunerativa dopo che la Peste Nera, a partire dal 1346, uccise circa il sessanta per cento della popolazione europea.

Gran parte di questi schiavi, provenienti dalla Crimea, venivano chiamati tartari, un termine generico usato per indicare vari popoli estremo-orientali posti sotto al dominio mongolo, cinesi compresi. A Verona, ancora ai giorni nostri, quando si scorge una

bella ragazza, minuta e con i capelli neri, la si definisce ‘una bella tartarina’.

Il romanzo di Michele Diomede, *La nebbia degli orizzonti lontani. Io, LDV*, che il lettore troverà nelle pagine seguenti, si distingue dai molti romanzi che vertono su Leonardo per la chiarezza del linguaggio e per l’universalità dei sentimenti che vi vengono descritti.

Prima di iniziarne la lettura avevo scorto questo passo, che mi aveva spronato a leggerlo dall’inizio, e poi continuare sino al fondo:

Inaspettatamente rise, e per me fu come se la vita stessa ridesse; dopo un briciolo di stupore ne fui contagiato, conquistato. Caterina era tornata, gli anni si contrassero: già correvo fendendo le spighe di grano e i rosolacci; ridemmo tra le lacrime, ed io ritrovavo il rifugio sicuro all’imbrunire, il garrire pacato delle rondini, il profumo del pane e del miele, lo scampanio dolce dell’Ave Maria, la curva morbida delle sue braccia.

«Tuo padre» disse dopo un po’, ritornando misteriosa, solenne «è un uomo scaltro consacrato alla scienza del fare, il mio era un pensoso carovaniere dagli occhi azzurri che commerciava di tutto, dall’ambra ai cereali, ma il cui istinto mirava ai musicisti e ai filosofi. Ti sarebbe piaciuto molto, vi sareste intesi subito. Quel giorno avevamo visitato uno dei mercati situati sulla pista che dall’Asia porta alle sponde del Mediterraneo; ricordo la penombra quieta che stagnava nella tenda; lui contava l’incasso della giornata; mia madre tessava sottovoce la trama di uno di quei canti armonici con cui certe donne nomadi stabiliscono i contatti con gli spiriti che pervadono le cose; improvvisamente entrò qualcuno che accusò mio padre di truccare i prezzi e di prestare a interesse; quando quel predone gli ingiunse, coltello alla mano, di consegnargli il denaro, la sua reazione fu di spiegargli con dolcezza che, essendo egli

un uomo libero, non avrebbe mai ceduto il suo profitto a nessuno. Naturalmente, la sua parola fu fraintesa, e per noi si dischiuse il sipario della rovina. Qualche tempo dopo un vascello ci depose sulle labbra di una terra straniera. Avevo le braccia legate mentre mi esaminavano i denti; mia madre era nella fila poco lontano; con gli occhi m'implorava di mostrarmi buona e docile. Piansi fino allo sfinimento quando la condussero via; questo ritratto un po' le somiglia...

Ecco, questo passo mi ha fatto apparire davanti la Gioconda, che Freud riteneva una immagine onirica di Caterina e, forse per questo motivo, Leonardo non se ne volle mai privare, né portò a compimento l'opera perché, non completandola, avrebbe continuato a stare con lui. In Cina questo sentimento è comune a molti artisti, che lo definiscono 'mettere gli occhi al dragone'. Ecco, bisogna fare attenzione a mettere gli occhi al dragone, perché vuol dire finirlo, e poi quello volerà via o ci divorerà.

Il linguaggio e i sentimenti di Diomede mi hanno fatto tornare in mente anche un grande scrittore russo, uno dei fondatori del simbolismo, che scrisse un libro visionario, intitolato *Il romanzo di Leonardo da Vinci*. Si chiamava Dmitrij Merezhkovskij (1889-1941) e il suo racconto fu pubblicato per la prima volta nel 1900 sulla rivista "Mir Bozhiy". Poi uscì in edizione separata nel 1901. Il romanzo costituisce la seconda parte della sua trilogia *Cristo e Anticristo* (1895-1907). Le avventure del grande artista e pensatore del Rinascimento sono ambientate sullo sfondo di conflitti e tragedie, che mostrano il riemergente dell'umanesimo, richiamando lo spirito dell'antichità e contrastando il monachesimo del Medioevo. Il protagonista è un giovane, Giovanni Antonio Beltraffio, che viene

a studiare con Leonardo e trascorre la maggior parte del romanzo chiedendosi perché non riesce a dipingere bene come il maestro.

Merezhkovskij ritrae Leonardo come un superuomo alla Nietzsche, disseminando il suo scritto con delle perle notevoli, come quando lo definisce «un uomo che si era svegliato quando tutti gli altri dormivano». Interpreta inoltre quella Caterina, che appare fra gli scritti di Leonardo e per il cui funerale, a Milano, egli spese una cifra notevole, in preti e candele, come sua madre. Un fortunato ritrovamento di un atto di morte, avvenuto circa 20 anni fa, a Milano, ha dimostrato che sia Merezhkovskij che Freud, che si rifaceva a lui, avevano visto giusto.

Ecco un pensiero di Friedrich Nietzsche davvero originale su Leonardo:

Leonardo da Vinci è stato forse il solo di quegli artisti del Rinascimento ad avere avuto uno sguardo veramente sovracristiano. Egli conosce bene l'Oriente, quello interno e altrettanto bene quello esterno. C'è in lui qualcosa di sovra-europeo e di taciuto, qualcosa che è tipico di chiunque abbia contemplato uno spettro troppo ampio di cose buone e di cattive.

Angelo Paratico
Scrittore e editore

Collana *Attra-verso*

Michele Diomedè

LA NEBBIA DEGLI ORIZZONTI LONTANI

Io, LdV

I

Meriggio di fosche ombre, le guardie irrupero d'improvviso nella bottega, ed io al vederle restai come gli altri, impacciato e muto, poiché come si sa non è necessario sentirsi in colpa per impaurirsi dello sbirro. Ricordo che macinavo lapislazzuli per ricavarci un azzurro oltremare, fintanto non si fece rabbiosamente il mio nome: solo a quel punto ebbi le membra fiacche, impacciata la lingua, gli occhi lustri come per febbre terzana. Ser Andrea si avvicinò, e mi strinse forte il braccio sussurrandomi qualcosa il cui senso adesso mi sfugge; nemmeno un'ora dopo respiravo un tanfo di topi in una segreta delle Stinche. La denuncia risaliva a qualche giorno addietro. Nel cortile interno di palazzo della Signoria, un anonimo aveva infilato in un foro praticato nel muro un cartiglio che mi accusava di sodomia nei confronti del diciassettenne Jacopo Salterelli. Costui, secondo l'accusa, era uso compiacere in Firenze uomini dediti a turpitudini carnali con individui del medesimo sesso. Ebbene, io non sono un letterato, so poco e male di latino, e qui sto semplicemente mettendo assieme delle ricordanze; però mi accorgo che logica e concetti della scienza talvolta non bastano, non esauriscono le emozioni che prorompono, e il ricordo di una calunnia fa male anche dopo quarant'anni. Sono stato vicino al suicidio e alla pazzia, e ognuno si difende come può, essendo io a quei tempi dopotutto un campagnolo pieno d'impacci e di vergogne, e invero alquanto

scettico che l'aria della città rendesse liberi come si diceva. Vivevo una fiaba amara. C'era una bella pietra, mi raccontavo, scontenta della propria vita trascorsa sul pendio di un bosco selvatico; essa guardava le altre pietre sparse sul sentiero serpeggiante di sotto, e si struggeva all'idea di giacere tra le compagne. Un giorno, con l'aiuto del Maestrale poderoso, riuscì a rotolare dabbasso sino al sentiero agognato, ma non trascorse molto tempo che iniziarono a malmenarla gli scarponi dei viandanti, i carri di passaggio e gli zoccoli ferrati dei cavalli; insolentita dagli schizzi di fango e dallo sterco delle bestie, la bella pietra finì per rimpiangere la quiete del luogo che aveva lasciato.

Ecco, persino nelle notti più cupe, come per un sortilegio di fatta morgana, le pareti della cella si dissolvevano per far posto alla straripante campagna di Anchiano, prorompendo quel moto onduoso di vigneti e ulivi e, più in là il riflesso d'oro dei campi di colza, e i filari dei pioppi e dei cipressi che rimpiccioliscono all'orizzonte. Gli occhi socchiusi, rivedevo lo spettro bambino di me stesso sbucare dal portale della cascina per correre nei prati di trifoglio i cui verdi chiaroscuri sfumavano al variare delle nuvole in cielo. Scorgendomi da lontano si additava il felice figliolo bastardo del notaio, e in realtà, prima che certi dispiaceri m'illanguidissero, il tempo della fanciullezza sarebbe scorso come durante le estati scorre lenta e quieta l'acqua nelle rogge. Caterina spuntava d'improvviso, graziosa e abbronzata come una deità campestre, e dopo che mi aveva preso in braccio non c'era verso che mi lasciasse in pace senza avermi prima stordito di baci. Ogni giorno m'insegnava uno spasso nuovo: fosse il mulinello di gusci e gherigli di noci, la vescica di maiale gonfia d'aria o l'omino di marzapane con l'uvetta. Man mano che crescevo i giochi si facevano più strani e complessi;

dopo avermi introdotto all'abaco, un giorno mi disse che per insegnarmi il più divertente dei giochi era necessario mi impratichissi sul disporre i numeri in certi quadratini magici tal che la somma di ciascuna riga, colonna, diagonale desse sempre lo stesso valore. Lo svago ci prendeva per ore rendendoci dimentichi dei doveri: io rincasavo in ritardo, lei ometteva di aiutare il marito, fino a quando non si udiva il grido di questi echeggiare nel campo. La risata di Caterina contagiava. Era poco più di una bambina, dopotutto, e le mammane che le avevano spiegato la relazione tra la vampa lunare e il sangue del primo mestruo, l'aiutarono pochi mesi dopo a partorirmi nel casolare perso in un vitigno di Chianti, a circa due miglia da Vinci. La sua origine era incerta. Chi la faceva saracena, chi nativa del Catai o del Cipango, là dove dicono nascano uomini con la testa di cane, bocca, naso e occhi posti sulle spalle, orecchie avvolte sull'intero corpo e, insomma, ogni specie di mostri. Pure, si diceva che fosse stata comprata per sessanta fiorini d'oro al mercato degli schiavi di Venezia da un cambiavalute fiorentino con fama di usuraio. Costui avrebbe regalato a sua moglie un diversivo, uno svago, un balocco esotico a consolazione dei grumi inerti che il grembo di lei periodicamente espelleva. Poi, esaurita la novità e la tenerezza, alla bambina furono imposti le anella alle orecchie e i corsetti di lana grigia, così come si conviene per le serve. Attraverso la filigrana del rimorso mi compare talvolta nella penombra dei vicoli della zona Oltrarno, passato Ponte vecchio, mentre sostiene un'anfora sulle spalle, o intanto che lardella arrosti tra le vampe e i vapori della cucina. Era di umore schivo, riservato; e tant'è: faceva cose strane per le donne della sua condizione: rifiutava gli alimenti a base di carne, leggeva di soppiatto i libri, si guardava di sera negli specchi a spregio delle credenze antiche; sorpresa più volte a

parlare da sola in una lingua misteriosa, si disse che intrattenesse rapporti con lamie e altri demoni. Mio padre se ne invaghì: l'incarnato rosa, lo sguardo acquamarina e i piccoli seni rotondi devono averlo acceso di desiderio nel corso delle visite, del resto consuete, presso il suo cliente. Sarò stato concepito previo un coacervo di scuse e di sotterfugi, forse nelle pause tra la stesura di un rogito o la messa a punto di un inventario. Quando i segnali della tresca si fecero evidenti, a Caterina toccò l'inevitabile quota di miseria umana: gli insulti dei padroni, le infamie degli altri domestici, le botte e le minacce di farla sgravare in un bordello. Fu infine mio nonno, per quanto ne so, a sedare lo scandalo perpetrato dal figlio-
lo, disponendo che la sguattera incinta fosse sistemata in uno dei suoi poderi di campagna.

Non faccio fatica a ricordare, e provo meraviglia, persino sdegno, per come le sabbie nelle clessidre scorrano tanto in fretta; ma è l'eterna scusa con cui gli uomini ingannano se stessi: il tempo concessoci non è breve; in verità ne perdiamo molto, e io non faccio eccezione. Qui nel villaggio di Amboise, uguali gli uni agli altri, i giorni distillano peraltro il crisma della lentezza, ritmati come sono dalla liquida carezza della Loira. Il maniero di Cloux che mi ospita ha vetrata ampie da dove si può scorgere il quieto scorrere dei barconi sull'acqua, e più in là della riva, oltre i giardini e i filari delle case in pietra rossa, l'andirivieni dei braccianti e delle bestie tra i fienili e i granai, e oltre ancora le rondini che volano rasoterra sul mare di spighe viola dei campi di lavanda. Quest'arcadia fluviale, sempre odorosa di terra dopo la pioggia, si anima solo quando le campane annunciano le visite di sua Maestà. Similmente, l'arrivo di mio nonno a Vinci scuoteva i contadini dalle loro gravi abitudini. Ser Antonio era il padrone al quale elargire il dovuto per le

terre e i casolari concessi in affitto, ma anche l'accorto sensale cui ricorrere per la compravendita di beni o la stipula di accordi matrimoniali. I suoi servizi bisognava pagarli con puntualità, vivendo egli di quelle rendite piuttosto che dell'attività notarile. Era un anziano vedovo ossuto e tenace, i denti giallastri sempre intenti a ruminare un disappunto, una collera o un malincuore. Io ne avevo paura, perché una volta lo vidi percuotere col bastone un mezzadro che aveva osato contraddirlo. Mio padre, al contrario, riusciva gradevole e pacioso a tutti, ostentando modi carezzevoli, cortesi. Soprattutto verso le femmine di cui s'invaghiva, e che corteggiava inesorabile, sicché mediante quattro matrimoni e un numero cospicuo di adulteri, cosparses il territorio tra il Mugello e le pendici del monte Albano d'una frotta di fratellastri, le cui pretese non mancano ancor oggi di tormentarmi. A differenza del nonno, esercitava volentieri e con successo la professione di notaio, tanto da vantare la fiducia personale di Cosimo il Vecchio, oltre a ottenere incarichi prestigiosi in quel della Badia fiorentina, presso la Santissima Annunziata e nel convento di san Pietro Martire. Avido, ambizioso e con un vuoto desolante di scrupoli, sistemò Caterina facendola maritare a un contadino di Anchiano, tale Antonio Del Vacca, detto 'l'attaccabrighe' per i suoi fugaci quanto innocui scoppi d'ira. Vissi nella loro modesta cascina fino a quando non mi trasferirono nel casale paterno di Vinci. Ero infante, ma serbo precise sensazioni sul primo vagare in quelle ampie stanze ben riscaldate in cui aleggiava un perenne sentore di mosto misto a cordame e fuliggine; ricordo la colombaia del piano rialzato adibita ad alloggio dei servi e degli ospiti di passaggio, il loggiato dove si stivavano le derrate, la vasta aia con il forno dove si cuoceva il pane e la cisterna dell'acqua da cui attingevano contadini e domestici. I primi tempi

scappavo e riattraversavo i campi per ritornare da mia madre; la scorgevo da lontano tra gli steli d'erba medica e le fumigazioni del letame tra gli strami di stoppia, sempre impacciata dal forcone, dal rastrello o dai primi pargoli concepiti con l'Attaccabrighe. Quando i famigli mi riportavano indietro a forza, la reclamavo piangendo lacrime disperate; in realtà già allora mi sforzavo di dimenticarla; a distanza di un paio di miglia l'immagine sua sarebbe man mano sfumata in un'impressione di bene, il pane buono del giorno prima, l'abitudine a un abbraccio che non ci induce all'enfasi e già prelude all'indifferenza.

Mio padre dopo essersi sposato con Albiera, si stabilì definitivamente a Firenze, nella zona tra il Chiasso del Canestrucchio e la via dei Vergognosi. Sono nato bastardo, dicevo; l'annotazione riportata su un protocollo indica la venuta al mondo di Leonardo di ser Piero da Vinci vigendo l'Anno Domini 1452, a metà del mese di aprile. Al battesimo assistette una decina di persone oltre il prete; mancavano i miei genitori, cosa opportuna e giusta secondo la morale cristiana, essendo io frutto di unione peccaminosa. La casata avrebbe atteso a lungo l'erede legittimo cui demandare la tradizione notarile. Figlio illecito, schivavo l'obbligo di una dottrina scolastica consueta dai secoli; fui lasciato perlomeno libero di formare il mio sapere sulla curiosità, l'esperienza, la meraviglia.

In quegli anni mi accudiva Francesco, il fratello minore di mio padre, noto in entrambi i villaggi per le stramberie e una vaga e sempre malintesa predisposizione alla bontà. Il nonno non si dava pace per l'indolenza e l'inettitudine che quel figlio riponeva per ogni attività che non fosse quella di andarsene a zonzo per le brughiere e i boschi. Tanto era convinto che avesse il sangue malato o fosse vittima del malocchio da consultare frotte di speciali e me-

dicastrì di ogni sorta, tutti concordi a diagnosticargli una disfunzione allo stomaco o all'ipocondrio; al netto, si capisce, di iatture e altre fascinazioni diaboliche. In realtà, mio zio si lagnava sovente di dolori all'addome e al capo, accusando nausee, mancamenti improvvisi e alterazioni del ritmo cardiaco. Penso soffrisse di melanconia dovuta all'eccessiva coscienza della natura umana. Francesco preferiva la compagnia delle piante a quella degli uomini; tutti gli davano del matto vedendolo potare un inutile cespuglio di sambuco o mentre abbracciava teneramente un salice. Attratto da fenomeni che i più stimano scontati o privi d'interesse, indagava sulla molteplicità e la crescita delle forme vegetali; s'incuriosiva dei misteriosi moti dell'acqua e dell'aria, e sulle forme cangianti della terra e delle rocce. Sollevando una zolla di terreno e attorcigliando sul dito l'addome di un lombrico, mi sciorinava cosmogonie strampalate e bellissime. Io m'indisponevo se non potevo accompagnarlo, intuendo che in sua compagnia mi sarei introdotto un po' per volta nella storia arcana e avvincente dell'universo. Il nonno mi affibbiò un tutore che mi facesse da maestro canonico sviandomi da lui; il tentativo però ebbe breve durata per via, si disse, della mia svogliatezza. In realtà, oltre agli scampoli di sapere che carpivo da mia madre e di cui tacevo, preferivo imparare per conto mio e non gradivo vincoli di sorta. Tutto il giorno, sotto il sole o il piovasco, vagavo tra fienili e ruderi di casali, drizzavo le orecchie al guizzo della serpe o al verso della ghiandaia; mi trastullavo per ore cercando di giustificare i colori dell'arcobaleno, l'esagono degli alveari, il balzo prodigioso del gatto sulla grondaia e mille altri fenomeni in un crescendo interminabile di domande che si sarebbero tramutate, seconda dei casi, in durature passioni o fugaci curiosità. Gli uomini non sono saggi in proporzione alla loro

esperienza: ancora oggi, segnato come sono dalla triste vecchiaia, formulo molte più domande delle risposte che riesco a darmi, soggiacendo volentieri allo spirito sbarazzino dell'incompiutezza.

Non importa, sin da tenera età ho compreso che al mondo esiste un solo bene, la conoscenza, e un solo male: l'ignoranza. Ero giudicato strano, a iniziare dal modo di scrivere. Ho predisposizione al mancino, e mio padre m'insegnò che la scrittura da destra verso sinistra evita che lo scorrere del palmo causi spargimento d'inchiostro fresco sul foglio; col tempo ho imparato che ciò serve anche a tutelarsi dai curiosi, data l'incomprensibilità dello scritto speculare. Si tratta però di dettagli, in definitiva ero un solitario. I coetanei ricusavano la mia compagnia, diffidando di un lignaggio costituito per un verso dalla potente casata dei notai di Vinci, per l'altro da una modesta coppia di contadini. Per accedere a una cerchia di Anchiano dovetti rotolarmi nello strame di un ovile, sopportare un preciso numero di calci nel fondoschiama, più altre prove iniziatiche di cui taccio. Accettato infine dalla masnada, me ne liberai presto, annoiato dalla vacuità dei giochi e soprattutto per certe stupide crudeltà nei confronti degli animali. Ho capito assai presto che se per taluni la solitudine è una pena, per altri può rivelarsi una magnifica opportunità.

Non fu l'educazione ma l'ispirazione a forgiarmi. Un giorno mio nonno volle benevolmente mostrarmi la sua collezione di segni notarili, ed io m'incantai davanti alle figure stampigliate sui frontespizi di vecchi atti di compravendita. L'amore per lo schizzo irruppe per una pariglia di anelli con diamante sormontati da una ghirlanda d'alloro che desiderai subito di copiare. Ora, io non saprei definire la qualità imponderabile del talento; dai primi esercizi appresi l'ovvia verità che per padroneggiare il disegno con la ma-

no occorre modulare bene il tratto, esercitando sul lapis la giusta pressione, ed eseguendo con perizia il percorso stabilito. Ben più arduo è disegnare con la mente, significando con ciò aver acquisito nozione esatta delle proporzioni, dei colori e delle forme. Dopo i primi indefiniti sgorbi, iniziai a ritrarre tutto quanto m'ispirava, inaugurando l'abitudine di serbare nelle tasche sempre un gessetto e uno stralcio di carta. Ero attratto soprattutto dalle facce, in particolare riprendevo quei volti caratteristici capaci di espressioni, smorfie, mimiche curiose. Imparai che i moti dell'animo trapelavano dai moti del corpo; i tratti delimitanti le guance dalle labbra, le narici dal naso. Gli zigomi nell'incavo degli occhi esprimevano in tutto o in parte la natura autentica degli individui, sembrandomi più marcati nella gente incline all'allegria e al buon umore; al contrario, notavo che le linee interposte tra le ciglia rivelavano caratteri portati al risentimento e all'ira. Schizzavo e catalogavo le più disparate forme delle parti umane per avere categorie già pronte all'uso. In seguito mi accorsi che gli abbozzi non bastavano, occorrendo accordare dei toni, delle sfumature.

Il disegno rimane forse la vocazione più alta essendo la pratica intrapresa con più entusiasmo, ma imparando a ottenere e a usare le prime tinte fu come riscoprire il dono della vista: appresi che il colore, pura interazione tra luce e tenebra, può dar luogo a una meravigliosa poesia del silenzio. Quando Francesco mi vide maneggiare i pennelli la sua tiepida confidenza si risolse in una febbrile complicità, restando egli intrigato non tanto dalla resa artistica dei miei lavori, quanto dai vari modi di estrarre le sostanze coloranti che occorreivano per realizzarli. Cominciammo a elaborare alcune tonalità servendoci di erbe, bacche, noccioli, tranci di vite, fiori di diverse specie; quindi passammo ai colori minerali

impastando ocre, bitumi e vari tipi di terre, per poi volgerci alle sostanze animali spremendo insetti, macinando, tritutando ed essiccando ossa. Sperimentavamo come nella pratica alchemica le formule più astratte. Per ottenere le tinte del cielo vi era lo sterco canino macinato e stemperato con orina; per la gamma dei verdi la clorofilla dalle foglie della barbabietola; per i granati e i vermigli i pigmenti estratti dai frammenti di vermiglione o dalle radici della Robbia.

Un vignaiolo, saputa la mia versatilità per gli scarabocchi, arrivò con uno scudo di legno intagliato nel tronco di fico, pregando mio padre affinché vi dipingessi qualcosa sopra. Fui alquanto scrupoloso riguardo questa prima commissione: su consiglio di Francesco cambiai il supporto, passando dal fico al legno di pioppo, molto più adatto, dato il minor numero di nodi e altre deformazioni; quindi ci adoperammo per l'imprimitura, disponendo sul legno stesso degli strati di colla animale e gesso. Creata la base per la pittura, mi disposi per un soggetto di grande impatto emotivo: una sorta di drago formato da parti di animali diversi; riunii ali di pipistrello, squame di serpente, aculei d'istrice, scaglie di lucertola, froge di cane e pupille allucinate di allocco. Ne scaturì una creatura così ripugnante che una serva, entrando nella stanza in penombra dove campeggiava lo scudo, emise un grido di terrore.

Ho costantemente imparato, poiché come dall'antico detto è meglio imparare cose inutili che non imparare nulla. Il dono di una vecchia lira mi dischiuse le porte di un altro tempo maestoso e affascinante. A differenza della pittura, arte godibile anche nel tempo a venire, un tema musicale nasce e muore nell'arco di uno o più tempi armonici, per cui non sembri irrispettoso considerare la musica sorella minore dell'arte pittorica: il musicista dipinge

non nell'ambito angusto di una tela ma nell'infinità imponderabile del silenzio. Anche per questa passione, come per tutte, la curiosità iniziò a straripare disperdendosi come rivoli allo sciogliersi dei nevai; suonavo indagando nel contempo le origini della consonanza, il perché alcuni intervalli musicali si rilevassero consonanti e altri no, chiedendomi se esistesse una musica delle sfere celesti, e se contemplasse anch'essa una particolare disposizione numerica. Negli anni a venire mi sarei dilettrato nel comporre melodie, perfezionare strumenti e inventarne di nuovi, mentre sul piano teorico avrei continuato a ricercare analogie come quella che si instaura tra il funzionamento della laringe e il glissando derivante da strumenti a fiato quali il flauto, la bombarda o i corni. Con la musica ho forse osato le speculazioni più ardite, persuadendomi tuttora l'idea che il riverbero della percussione su di un tamburo e il diffondersi della luce di una lanterna abbiano una meccanica in comune, forse un identico principio, lo stesso che induce l'onda a irradiarsi sulla superficie marina, l'ago magnetico a orientarsi verso settentrione, ogni grave di questo mondo a precipitarsi inesorabile al suolo.